

(13) Il VITALE pubblicò il risultato di queste sue ricerche in *L'insurrezione Genovese del 1746 nella recente storiografia*, Ist. per la Storia di Genova, Bertello edit., 1946.

(14) V. VITALE, *Lo storico Gian Francesco Doria e l'odiosa capitolazione del 1746*, in Boll. Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale, a. 1950, n. 2.

(15) Le due lettere dirette al Governo da Gian Francesco Doria sono pubblicate da L. LEVATI. *I dogi*, cit., VI, p. 106 e p. 109.

MARISA FUGALI ROMANO-SCOTTI

GENOVA E LA II AMBASCIERIA GIAPPONESE IN EUROPA

La storia di Genova e dei genovesi ha da sempre travalicato l'ambito angusto della terra ligure, andando a cercarsi relazioni e scopi ovunque vi fosse bisogno di un mercante, di un marinaio, ovunque la carica di ambasciatore avesse un qualche significato e magari un qualche peso commerciale. Così non fa meraviglia che sia un genovese a scoprire il Nuovo Mondo, né che genovesi accompagnino la scoperta delle nuove rotte verso l'Estremo Oriente. Non fa meraviglia che l'organizzazione, cui sicuramente si rifanno i portoghesi nel realizzare il loro impero coloniale, sia quella che i genovesi avevano con successo sperimentato nelle loro colonie del Mediterraneo orientale. Né che «la stessa 'Casa de la Contratacion' di Siviglia, creata nel 1503, in base ad un progetto del genovese Francesco Pinelli, si rifaccia all' 'Officium Gazarie', organo dell'amministrazione coloniale della Repubblica di Genova»⁽¹⁾. Né che vi siano molti genovesi fra coloro che emigrano nel Nuovo Mondo, in deroga agli editti di Carlo V e Filippo II, o comunque contribuiscano alla sua espansione commerciale con navi, imprese e capitali⁽²⁾.

E dunque non sembri curioso che nella cronaca di questa seconda ambasceria che dal Giappone giunge in Europa⁽³⁾, attraverso le Filippine ed il Messico, per rendere omaggio al re di Spagna e al pontefice, cronaca che oggi rileggiamo scandita nei termini e nelle norme che regolano il cerimoniale spagnolo, entri con tanta prepotenza Genova.

Ma Genova è, come ha scritto Gabriella Airaldi, «per molti versi una via della Spagna all'Europa: una porta tra mondi destinati a compenetrarsi in virtù di affinità e differenze a lungo rivissute nell'amalgama particolare»⁽⁴⁾. E in più questa storia si svolge nella pienezza (1615) di quello che gli storici sono andati definendo come «secolo dei genovesi» quando, se mi è consentito parafrasare un vecchio adagio, «tutte le strade portavano a Genova, o, per lo meno, passavano da Genova».

Per un felice gioco dei numeri e delle circostanze, la nostra ambasceria approda a Genova il 12 ottobre 1615. Ne ritroviamo il

puntuale resoconto nel libro *Il dei Cerimoniali* conservato all'Archivio di Stato di Genova⁽⁶⁾; ed è dalla rilettura di questo resoconto, integrata da quella dell'*Historia del Regno di Voxu* di Scipione Amati⁽⁶⁾ e da quanto sui nostri protagonisti viene riportato da D. Bartoli nella sua *Istoria della Compagnia di Gesù*⁽⁷⁾, che intendo prendere le mosse per ricostruire questa pagina di storia anche genovese rimasta fino ad oggi sconosciuta ai più.

12 ottobre 1615, dunque: da cinquant'anni almeno gran parte dell'oro e dell'argento che dalla Nuova Spagna arriva in Europa per sopperire alle insaziabili necessità egemoniche dei re di Spagna, passa da Genova e, in buon parte, finisce col fermarsi a Genova⁽⁸⁾.

Ormai da tempo, oro, argento, mercanzie fra le più diverse vanno e vengono fra la Nuova Spagna e l'Europa, fra l'Europa e la Nuova Spagna, e poi giù giù lungo le coste dell'America del Sud, fino alle Filippine ed anche fino alla Cina e al Giappone, impiegando flotte ed equipaggi ben presto logorati in tanto sforzo.

È il Giappone, in particolare, che da una trentina d'anni (in pratica dal passaggio della prima ambasceria condotta a Roma dai gesuiti nel 1585) ha acceso la fantasia dei più devoti e dei più avventurosi messaggeri di Cristo: lo stesso Daniello Bartoli, che scriverà appena pochi anni più tardi la monumentale storia della Compagnia di Gesù, avrebbe voluto recarsi laggiù; diversi poi furono i genovesi fra i quali il più illustre fu senza dubbio il gesuita P. Carlo Spinola che vi verrà martirizzato⁽⁹⁾.

Ma torniamo al 12 ottobre 1615, anzi, all'11 ottobre, giorno in cui giunge a Genova, ad annunciare l'arrivo degli ambasciatori, il dottor Scipione Amati, loro segretario ed interprete e cronista ufficiale del viaggio⁽¹⁰⁾. Egli porta lettere per l'ambasciatore spagnolo a Genova, Giovanni Vives, e per il doge Bernardo Clavarezza, in cui essi chiedono «licenza di poter scendere in terra e baciarle le mani»⁽¹¹⁾.

Il permesso era stato accordato e la comitiva era sbarcata al ponte della mercanzia, sotto la dogana e i «Signori Ambasciatori [...] essendo incontrati con una lettica nel molo, andarono coperti fino al Convento dell'Annunziata di S. Francesco, dove furono ospitati una notte con molta recreatione de' loro animi, e consolatione de' Padri»⁽¹²⁾.

Poiché gli ambasciatori viaggiano attenendosi ad un foglio di istruzioni compilato da un alto funzionario della Corte di Madrid e sono spesati da quel governo, il Senato delibera di trattare la visita col giusto riguardo (di fatto la si colloca tra le visite di media

importanza) e decide di farli visitare da quattro gentiluomini che si rivolgeranno loro chiamandoli «Illustrissimi».

Vengono a ciò delegati: Oratio Lercaro, Giovan Battista Baliano, Nicolò Invrea e Francesco Serra. I quattro si radunano come al solito sulla piazza di San Luca (la piazza della nobiltà vecchia, ma questa distinzione è stata abolita dalle leggi del 1576) e, accompagnati da un sottocancelliere, da due messi comunali («targetti») e da venti tedeschi in cappa e spada, si avviano con passo solenne (lungo il carrugio dritto e su per Fossatello) fino al convento dell'Annunziata del Guastato.

Qui, quasi all'inizio del dormitorio, viene loro incontro Fra Luigi Sotelo che li riceve con grande affabilità e cortesia, che denunciano subito la sua appartenenza alla nobiltà spagnola e l'abitudine a trattare coi principi.

Giunti alla porta degli alloggi, ecco che esce ad incontrarli «e riceverli fuori della camera alcuni passi» anche l'ambasciatore giapponese.

Una volta entrati e postisi a sedere, tocca al Signor Oratio Lercaro, il più anziano dei quattro, pronunciare il discorso di benvenuto e presentare le pubbliche offerte⁽¹³⁾.

Il fatto che il Sotelo si serva dell'Amati oltre che come segretario anche come interprete, ci fa dedurre che egli non parla italiano e questo ci stupisce un po': strano che non sappia la nostra lingua un gentiluomo di Siviglia, sede di una così ricca e numerosa comunità genovese! In un momento in cui grande è «il sentimento di solidarietà tra spagnoli e italiani, dovuto non solo alla loro cooperazione politica e militare, ma anche alle loro affinità, alla somiglianza delle loro lingue, e, in generale, alla cultura che, per tutto il Rinascimento, passa dall'Italia alla Spagna e dalla Spagna all'Italia»⁽¹⁴⁾.

Fra Sotelo ha dimostrato in varie occasioni di conoscere il latino, e, infine, l'Amati ci dice che egli parla correntemente il giapponese e pare lo abbia imparato al suo arrivo in Giappone in meno di quattro mesi⁽¹⁵⁾.

Ci sembra di intuire una nota un po' stonata nel suo comportamento, specie quando dice che il re che lo manda gli ha espressamente raccomandato di far sosta a Genova per visitare il Serenissimo Senato, non dimentico delle accoglienze che trent'anni addietro erano state tributate ai primi ambasciatori giapponesi⁽¹⁶⁾.

Stereotipate formule di cortesia? Per il momento tratteniamo i dubbi e procediamo nel racconto.

Dice il Padre Sotelo che tre grazie hanno da chiedere al Serenissimo Senato:

- di essere scusati per non essere stati i primi a fare la visita di cortesia;
- di poter essere esentati dal pagamento delle gabelle e dazi sugli oggetti che portano in dono a S. Santità e dall'aprire le casse che li contengono, come è stato loro concesso fino a quel momento ovunque siano passati;
- ed infine che il Serenissimo Senato voglia scrivere ai cardinali genovesi a Roma ⁽¹⁷⁾ raccomandando l'ambasciata poiché tende «in servizio di S. D. M.tà et in augumento (sic) della Fede Catholica».

I genovesi assicurano che di tutto ciò informeranno il Senato e si accomiatano.

Nel pomeriggio, gli ambasciatori e il loro seguito restituiscono la visita ai Serenissimi Collegi che a quell'ora sono radunati in Senato.

Essi vengono ricevuti in cima alle scale da due segretari (altro segno che l'ambasciata non è considerata molto importante dai genovesi: che differenza con quella giunta a Genova trent'anni prima!). Vengono comunque fatti sedere «in conspetto di Sua Serenità». Il giapponese, toltosi il cappello e salutato, «espose quanto volse in lingua Giaponese, con voce talmente bassa, che non puoté esser intesa la pronuntia, tenendo la faccia volta all'Ambasciator Spagnuolo. Il quale Prete Fra Luiggi s'esplicò in lingua spagnuola complitissimamente e con bel termine mostrando esser huomo di garbo e di prudenza».

Il doge risponde in maniera appropriata ed infine i due si accomiatano con un inchino. Al che gli astanti rispondono al saluto «levandosi la berretta, e chinando il capo, senza però moversi, né alzarsi dalle loro sedie».

Accompagnati dai due soliti cancellieri fino in fondo alle scale, gli ospiti montano in lettiga e vanno subito ad imbarcarsi su una galera del Signor Don Carlo ⁽¹⁸⁾ diretta a Civitavecchia.

Nel frattempo i Serenissimi Collegi decretano di richedere ai Protettori di San Giorgio di lasciar passare franco da dazio tutto quanto portano a Roma. Ma — aggiunge il sottocancelliere nella sua relazione — «non fu però ordinato che non si dovessero aprire le casse».

A questo punto il sottocancelliere si attarda anche a descrivere la curiosa comitiva (erano circa trenta persone, ma dal Giappone

erano partiti in centocinquanta), e lo fa con tanto garbo e proprietà che non mi rimane che citarlo per esteso:

Tutti li suddetti Giaponesi eccetto che uno di giusta statura, erano di statura bassa, di color in faccia giallo, tirante quasi all'olivastro, occhi piccioli, con poca barba, rara, e quasi rasa; nelli lineamenti della faccia si assomigliavano assai gl'uni con gl'altri. L'habito dell'Amb.re era una tunica longa quasi sin alli piedi, non molto larga di veluto negro, e sopra essa un'altra tunica più curta dell'altra, con maniche curte, e larghe di tabì di seta negro, calcette gialle di seta, scarpe di Coyro inverso fatte à modo di guanti, cioè con la forma del dito grosso da investire; capello in testa di feltro negro. Gli altri che erano con detto Amb.re, erano quasi vestiti nell'istesso habito, però più vilmente, e senza la tunica longa. Havevano l'Amb.re e li suoi Corteggiani tutti nelle sommità del capo i capelli rasi, ò sia tagliati bassi; gl'altri rimanenti capelli del capo nelle tempie erano lunghi e talmente lasciati crescere che giungevano di dietro al loro capo dove nella nuca gli havevano ligati, et uniti insieme con una cordella di seta à modo di ciuffo, ò sia di covazzo.

Haveva l'Amb.re dinanzi investita nella cintura un'arma longa da due palmi in circa, alquanto ritorta, in modo di cimitarra, finissima, che chiamano cattana.

Li suoi creati havevano un'arma dell'istessa forma e qualità, investita parimente dinanzi nella cintura, e di più ciascuno di loro havea chi in mano e chi al lato un'altra arma più longa fatta nell'istessa forma, torta à modo di cimitarra, le quali sono armi finissime, che parimente le chiamano cattane.

Usavano i suoi Corteggiani più principali nel mangiare duoi bastoncini, lunghi duoi terzi di palmo in circa, grossi come le nostre penne da scrivere, con quali bastoncini prendono destram.te et politam.te il pane, e le vivande che mangiano.

L'altro Amb.re spagnuolo, cioè il Pre. Fr'. Luiggi era vestito col suo habito franciscano, come sogliono portare li Padri riformati di S. Fran.sco osservanti dell'Annuntiata del Guastato ⁽¹⁹⁾.

Fin qui la cronaca.

Ora, mentre i nostri navigano alla volta di Civitavecchia, a noi conviene fare un passo indietro e vedere come era cominciata in Giappone questa straordinaria avventura ⁽²⁰⁾.

I portoghesi erano stati i primi ad arrivare in Giappone nel 1542, sbarcando quasi per caso su una piccola isola al largo della punta meridionale di Kiusciù: Tanegascima ⁽²¹⁾.

La molla della loro penetrazione fu senza dubbio il commercio delle armi da fuoco, mentre l'evangelizzazione, da parte dei primi membri della Compagnia di Gesù ne costituì il necessario supporto ideologico.

Ricordo che, pur sotto la nominale sottomissione ad un imperatore di origine divina, il Giappone era allora diviso in un coacervo di 260 staterelli i cui signorotti (i DAIMYO) da lungo tempo ormai combattevano fra loro per la supremazia.

La svolta decisiva in questa lotta fu data dalla battaglia di

Nagashino ⁽²²⁾, combattuta nel 1575 tra il potentissimo, e fino a quel momento imbattuto, clan dei Takeda e le forze alleate di Oda Nobunaga, Toyotomi Idayoshi e Tokugawa Ieyasu che vide il prevalere di questi ultimi grazie all'impiego di una compagnia di 3.000 moschettieri, riforniti totalmente dai portoghesi. Anche se sarebbero occorsi altri vent'anni, e molto sangue versato, prima che all'ultimo dei tre alleati fosse concesso di tenere saldamente in pugno tutto il Giappone, e dar inizio così a quella dinastia di shogun Tokugawa, destinata a governare il paese per ben due secoli e mezzo, fu quella battaglia a segnare nella storia giapponese un ben definito punto di non ritorno.

Per quanto riguarda i gesuiti portoghesi, invece, in poco più di trent'anni, essi avrebbero guadagnato al cristianesimo, con le otto stirpi principesche più importanti del Giappone, circa 200.000 anime, costruito 250 chiese, fondato un seminario ad Arima e istituito a Funay la prima diocesi giapponese. E fu proprio a coronamento di risultati tanto ragguardevoli che il padre Visitatore, Alessandro Valignani, in procinto di rientrare a Roma dal Giappone, decise di condurre con sé la prima ambasceria composta da alcuni giovani nobili cristiani. Il gruppo doveva giungere a Roma nel 1585, suscitando ovunque al suo passaggio grande entusiasmo e curiosità.

È stato scritto ⁽²³⁾ che i gesuiti volevano mostrare all'Europa e al papa Gregorio XIII in particolare, l'alto grado di civiltà di questi nuovi figli nella fede e ai giovani giapponesi la potenza dell'Europa. Ma, al di là del confronto fra rappresentanti di due grandi civiltà, io direi che i gesuiti venivano a chiedere la conferma di un monopolio (vuoi di evangelizzazione, vuoi commerciale) che già sentivano irrimediabilmente compromesso da quando, nel 1563, in nome di Filippo II, Michele Lopez di Legazpi aveva conquistato le Filippine e fondato la città di Manila, in breve raggiunta dai primi francescani spagnoli.

Nonostante il re di Spagna, reclamando per sé nel 1580 anche la corona di Portogallo, avesse comunque promesso il mantenimento delle rispettive autonomie, non stupisce che i gesuiti, in un momento tanto delicato della storia portoghese, venissero a chiedere una patente di esclusiva per l'evangelizzazione del Giappone proprio a papa Gregorio XIII ⁽²⁴⁾, munifico finanziatore di qualsiasi impresa mirante al trionfo della religione di Roma e gran protettore del loro Ordine.

Ma, anche se in un primo momento essi ottennero ciò che si erano prefissi, fu un privilegio di breve durata, poiché già Sisto V,

che succedette a Gregorio XIII, fece un'eccezione proprio per i francescani.

A quanto sembra, i gesuiti temevano che l'arrivo dei francescani spagnoli, propugnatori di un rigido integralismo, potesse essere fonte di confusione e di crescente diffidenza da parte dei giapponesi. Se la compagnia di Gesù era riuscita a convertirne un così gran numero, — scrive il Bartoli — questo era dovuto, non tanto alle armi, come pretendevano maligne dicerie circolanti allora in Europa, ma, piuttosto, alla capacità dei suoi membri di adattarsi agli usi di un popolo che, in quanto a civiltà, non si riteneva secondo a nessuno, di impararne la lingua e anche di giungere ad una sorta di adattamento, per lo meno formale, dei «riti» ⁽²⁵⁾.

Il clero spagnolo, cui solo era concesso il passaggio ai nuovi possedimenti d'oltremare ⁽²⁶⁾, sarebbe stato all'altezza di una situazione tanto complessa?

Si è detto che, generalmente, si attribuisce proprio a questa prima ambasceria e alla relazione che ne seguì, rappresentante l'Europa come un paese potentissimo e con pressanti mire colonialiste, il progressivo irrigidimento del Giappone fino alla definitiva chiusura agli stranieri decretata nel 1635. Ma molta acqua doveva ancora passare sotto i ponti nei cinquant'anni che separavano da quella data, e molti nuovi personaggi dovevano ancora inserirsi in quel delicato gioco delle parti!

Intanto, sul finire del secolo, vediamo via via aumentare la presenza spagnola, meglio castigliana, al cui comportamento provocatorio e spavaldo i gesuiti portoghesi imputano il mutato atteggiamento di Tokugawa Ieyasu, lo shogun, che, da tollerante, comincia a diventare ostile.

E, fra il 1598 e il 1599, ecco emergere la figura di Fra Luigi Sotelo, giovane rampollo di una nobile famiglia di Siviglia, senza dubbio un cadetto, desideroso di guadagnarsi onore e gloria con grandi e nobili imprese che gli acquistino meriti presso il suo re, in linea, insomma, con la migliore tradizione dei grandi HIDALGO spagnoli. Egli dunque, ritenendosi predestinato al Giappone e in attesa di entrarvi, dalle Filippine si dà un gran daffare a favorire i Giapponesi che lì vengono per commerciare.

In seguito lo vedremo andare per il Giappone testimoniando la sua fede con lo zelo del paladino che tutto conquista coll'esempio, a sentire l'Amati; con lo zelo eccessivo che tutto travolge, a sentire il Bartoli, tanto che i suoi superiori hanno dovuto persino mandare a rubargli il messale!

La fortuna dei cattolici, infatti, sta declinando, e alla corte dello

shogun ormai stanno guadagnando credito gli olandesi. Anzi, sempre secondo il Bartoli, saranno proprio i consigli del pilota di una nave olandese, l'inglese William Adams, a rendere sempre più cupe e negative le riflessioni di Tokugawa Ieyasu, questo grande stratega e politico, ben deciso a dare al paese un assetto che gli consenta la lunga pace e l'unità necessarie a consolidare il potere nelle mani della sua famiglia. E al capitano di una caravella, venuto ad offrire commercio dalla Nuova Spagna, egli infatti fa dire che «le navi della Nuova Spagna le riceverebbe ne' suoi Regni, venendovi a trafficare: la Legge cristiana se la tengano nei lor paesi, e colà se la spaccino, ch'ella non è mercatanzia per il Giappone»⁽²⁷⁾.

Nei primi anni del Seicento il Giappone appare dunque come il grande interlocutore commerciale delle potenze emergenti: trattano commercio i vicerè delle Filippine e della Nuova Spagna, i gesuiti portoghesi ed ora anche gli olandesi tentano di inserirsi in questo traffico senza dubbio lucroso.

Tratta commercio fra il Giappone e la Nuova Spagna anche il Padre Sotelo. Ma le trattative, che in un primo momento parevano bene avviate, si arrestano bruscamente.

Il Sotelo, in un clima ormai quasi irrimediabilmente compromesso, tenta l'ultima carta e riesce finalmente a convincere, se non lo shogun, almeno Idate Masamune, uno dei principi più ricchi del paese, ad armargli una nave per inviare un'ambasceria a Filippo III.

Che cosa promette il Sotelo a Idate Masamune? L'aiuto degli spagnoli per rovesciare lo shogun? Che cosa chiede in cambio? Libertà di culto e di evangelizzazione per quei regni? Ufficialmente lo scopo dell'ambasceria a Filippo III è di trattare il commercio con la Nuova Spagna e di avere dal papa, Paolo V, frati per l'evangelizzazione di quel regno. Sacerdoti per l'evangelizzazione del Giappone mentre gli editti di proibizione a fare nuovi proseliti si fanno via via sempre più frequenti?

E allora, più che alla lettura dell'*Historia del Regno di Voxu* dell'Amati (dettata punto per punto presumibilmente dal Sotelo stesso, giacché l'Amati non può avere conoscenza diretta dei fatti essendosi unito all'ambasceria a Madrid), dobbiamo, una volta di più, chiedere aiuto al Bartoli:

Pur si rimase in Iendo Fra Luigi Sotelo dell'Ordine di S. Francesco, a cagione dello scambievole commercio ch'egli negoziava fra la Nuova Spagna, e que' Regni ereditari di Daifusama: e già ne doveva essere partito fin dall'anno antecedente: ma la nave [...] che il portava [...] affondò, [...] e un de salvi fu Fra Luigi, campandolo Iddio dall'acque, perché il serbava a morire per altra più degna cagione nel fuoco. Intanto, mentre egli aspetta nuova opportunità al passaggio, non tenne il suo spirito ozioso. Vero è che i suoi Superiori, e

perché lor dispiaceva, ch'egli s'intramettesse come principale nell'opera di quel commercio, onde si dolevano le Filippine, alle quali il divertire le mercatanzie della Nuova Spagna era dannoso, il richiamarono allo Scimo: e non venendo egli, ed essi anche temendo, che il suo zelo colà nella Corte, su gli occhi del persecutore, [...] e'l divieto di non esercitar ministeri sacri, non fosse così discreto, com'era fervente: oltre ad altre lor savie diligenze, gli mandarono fino a levar di furto il Messale; ma egli pur tanto seppe cercarne, che il riebbe, e, in Asacusa, terra dove ricoveravano i lebbrosi [...], fabbricò una chiesetta [...]⁽²⁸⁾.

Alla fine, dunque, il Soletto viene arrestato e condannato a morte, ma continua il Bartoli:

Restava solo a morire Fra Luigi Sotelo, e già il Principe ve l'avea condannato: ma l'ora sua non era ancora giunta. Accorsero intercessori nobili Giapponesi che arredavano una mezza nave da inviare in traffico alla Nuova Spagna, e avendolo, ne speravano colà grande aiuto al commercio. Per ciò fu con nome di perpetuo esilio dal Giappone condannato a partirne sopra essa, come poi fece, e noi non ci daremo a seguirlo, né a cercarne i fatti: ma trovato di nuovo dopo alquanti anni in Giappone, dove tornò, volentieri ne scriveremo⁽²⁹⁾.

Ambasciatore con pieni poteri di instaurare rapporti commerciali o solo un elemento pericoloso da esiliare in perpetuo, magari il più lontano possibile? A questo punto della mia ricerca non posso dire se egli sia in malafede o no; cioè se giochi sulla sua posizione di interprete ufficiale tra giapponesi e spagnoli per far dire agli uni solo quello che gli altri desiderano sentire. L'intenzione di Idate Masamune è veramente quella di passare con tutti i suoi sudditi al cattolicesimo o è solo quella di fare buoni affari? L'offerta di farsi vassallo di Filippo III e di prestare obbedienza al papa presuppone una richiesta di aiuto per rovesciare lo shogun e mettersi al suo posto, o è solo un disegno onirico del Sotelo? Le lettere che gli ambasciatori recano al re e al papa sono in latino, senza dubbio, quindi, di mano del Sotelo stesso.

Per sciogliere questi dubbi sulla personalità di quest'uomo, che ai nostri occhi appare quasi come il precursore di certi moderni faccendieri, bisognerà attendere la traduzione dei documenti che su questo avvenimento sono stati trovati in Giappone.

Ma, devo aggiungere, che lo stesso Filippo III dovette nutrire qualche dubbio sull'opportunità o meno di rispondere positivamente a questa ambasceria e sull'utilità di farla proseguire fino a Roma se finì col trattenere il gruppo a Madrid, nel convento di S. Francesco, per ben otto mesi.

Infine, però, eccoli di nuovo in cammino e questa volta, oltre al denaro per il viaggio, hanno anche un foglio di istruzioni, cui

dovranno rigorosamente attenersi, ed una lettera di S. Maestà per l'ambasciatore spagnolo a Genova.

Ed è a questo punto che torniamo finalmente al ruolo di Genova nella vicenda. Ricordo che il Sotelo aveva chiesto espressamente l'intervento dei cardinali genovesi a Roma per illustrare la bontà dell'ambasciata al papa. Se Filippo dubitava dell'opportunità di estendere il coinvolgimento spagnolo in acque tanto lontane, altrettanto ci si aspettava avrebbe forse voluto fare il papa, angustiato fra l'altro dai mille problemi del protestantesimo dilagante e sempre attento a non inimicarsi il suo più sicuro alleato.

L'intervento dei cardinali genovesi a Roma doveva comunque servire a dimostrare che il Sotelo, membro di una eminente famiglia di Siviglia, sede di una ricca comunità genovese, era persona degna di fede e meritevole di tutto il credito possibile.

L'esame della corrispondenza inviata da cardinali e consoli residenti a Roma nel periodo che ci interessa mi ha fatto scoprire due lettere inedite del console Vincenzo Landinelli che, fra altri argomenti, tratta appunto dell'ambasceria.

Nella prima, datata Roma 23 ottobre 1615, troviamo:

«È ben giunto quell'Amb.re Indiano (?!), al quale si faranno tutte le carezze possibili»⁽³⁰⁾.

Mentre, in data 30 ottobre 1615, scrive:

Hieri fecero l'entrata i Giapponesi che sono brutti mostacci da dovero, e domani haveranno non il Concistoro, ma una Congreg.ne de 20 Card.li oltre al Papa, poiché chi li manda non è Christiano ma Gentile, hanno portato alcuni donativi a S. S.tà sebene non vi manca chi crede che siano persone supposte che vogliono andare à vedere del mondo à spese d'altri. Alloggiano in Aracoeli con i fr.i francescani, e gli viene somministrata la spesa dalla Cam.ra Ap.lica à ragione di 20 scudi il giorno. Nè altro occorrendomi a V.S. bacio le mani, e me le raccordo ser.re.

Di Roma li 30 di ottobre 1615⁽³¹⁾.

L'intervento genovese, dunque si colloca fra queste due date e fu senza dubbio positivo se pensiamo che contribuì a richiamare in tutta fretta a Roma e papa e cardinali e ambasciatore spagnolo che in quel momento si trovavano in campagna. Per la cronaca il papa era a Monterfortino, feudo del cardinal Borghese, mentre l'ambasciatore spagnolo, conte di Castro, si trovava a Tivoli. Quest'ultimo, pur dando disposizioni in merito al suo segretario, non ritenne necessario rientrare a Roma: altri potevano, a suo parere, occuparsi della faccenda; non è azzardato supporre che fossero i genovesi.

Quello che mi preme qui sottolineare è come, anche in un episodio palesemente tanto lontano dagli interessi della Repubblica, si possano ancora cogliere le strette interconnessioni esistenti tra questa e la Spagna.

Così, dopo la forte diffidenza dimostrata all'arrivo dell'ambasceria (diffidenza che qualcuno ipotizzerà provocata dai gesuiti), ecco che le accoglienze si faranno via via sempre più premurose e festose⁽³²⁾.

Prima di chiudere voglio ricordare che nel *Libro II dei Cerimoniali* è riportata anche la cronaca della sosta che gli ambasciatori fecero a Genova nel loro viaggio di ritorno da Roma alla Spagna, ulteriore riprova che Genova è ancora passaggio obbligato, o per lo meno privilegiato, da e per la Spagna.

Il cancelliere riporta che, dopo la solita visita di cortesia fatta agli ambasciatori, alloggiati nuovamente nel convento dell'Annunziata, questi tardarono un pezzo a restituire la visita ai Serenissimi Collegi, poiché l'ambasciatore giapponese si era ammalato⁽³³⁾.

Oggi sappiamo che studiosi dell'Università di Sendai, la città da cui proveniva l'ambasceria, hanno trovato scritti di Don Filippo Faxecura⁽³⁴⁾, in cui egli ricorda con gratitudine i genovesi che lo avevano curato con tanta perizia e sollecitudine, così da permettergli di ritornare in Giappone sano e salvo.

Ho letto recentemente che il Giappone intende festeggiare adeguatamente il cinquecentenario della scoperta dell'America, nonostante non abbia con essa diretti motivi di connessione.

Questo piccolo e tenace ambasciatore giapponese mi sembra un motivo più che sufficiente, anzi, ragguardevole, se pensiamo che non era smanioso di «andare a vedere del mondo a spese d'altri», come sostiene il Landinelli; ma che dovette farlo per ubbidire al suo signore, dovendo per di più lasciare tutta la sua famiglia, come allora si usava, in ostaggio presso la reggia di questi, che si premuniva in tal modo da possibili tradimenti.

Il viaggio, poi, dovette essere un vero incubo, specie quando, dopo l'arrivo alla Nuova Spagna, si dovette trasbordare dalla nave giapponese a quelle della flotta spagnola, le cui condizioni igieniche dovevano essere proibitive per un giapponese. Pure resistette ed è quasi certo che il suo fu il più lungo viaggio di mare mai intrapreso nella storia della diplomazia.

Ecco perché, seppure mi ci vorrà ancora un po' di tempo, ritengo sia un episodio che merita di essere indagato fino in fondo.

Inoltre, se facciamo riferimento al numero delle nazioni interessate, o comunque coinvolte a vario titolo in questo viaggio,

possiamo riferirci ad esso come ad una delle prime pagine di storia mondiale.

Ed infine, a ben guardare, esso costituisce anche un importante punto di riferimento, poiché si colloca in quel particolare momento storico in cui l'uomo, mentre la terra perde la sua posizione di centralità rispetto al sole (la prima denuncia contro Galileo è datata 7 febbraio 1615), diventa veramente il padrone e il dominatore dell'universo. Il momento in cui il mondo, benché sia più che raddoppiato in estensione in così breve volgere di tempo diventa piccolo, perché l'uomo ha scoperto in sé la capacità e la volontà di percorrerlo tutto⁽³⁵⁾.

Note

(1) G. FORESTA, *Il Nuovo Mondo nella voce di cronisti tradotti in italiano*, Roma, Bulzoni Editore, 1988, p. 73.

(2) Sugli esordi dell'espansione coloniale europea, ho visto, oltre al recentissimo G. FORESTA, op. cit., pp. 15-77, in particolare: C. VERLINDEN, *Les origines de la civilisation atlantique*, Nuechâtel, 1966; B.W. DIFFIE, G.D. WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea*, Bologna, il Mulino, 1985; P.D. CURTIN, *Cross Cultural Trade in World History*, Cambridge, 1984, capp. VI-VII; E.E. RICH, C.H. WILSON, *The Cambridge Economic History of Europe, Volume IV: The Economy of Expanding Europe in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Cambridge, 1967; J.L. MARTINEZ, *Pasajeros de Indias. Viajes transatlanticos en el siglo XVI*, Madrid, Alianza Editorial, 1983, trad. it. di M. Lavino e C. Cicogna, *Passeggeri delle Indie. I viaggi transatlantici nel XVI secolo*, Genova, Marietti, 1988.

(3) I fatti che mi accingo a narrare si svolgono a trent'anni di distanza dall'arrivo in Europa dei primi ambasciatori giapponesi: la prima ambasceria giunse a Roma nel 1585, la seconda nel 1615. Cfr.: G. GUALTIERI, *Relationi della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma fino alla partita di Lisbona. Con le accoglienze fatte loro da tutti i Principi Christiani per dove sono passati*, Roma, Francesco Zanetti, M.D.LXXXVI.

Fondamentale, per il gran numero di documenti pubblicati, è il giovanile lavoro di F. BONCOMPAGNI-LUDOVISI, *Le prime due ambasciate dei giapponesi a Roma (1585-1615)*, in Roma, per Forzani e Comp., MCMIII. (Copia alla Biblioteca Apostolica Vaticana). Non ho potuto invece trovare: G. BERCHE, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, Venezia, Tip. del Commercio, 1877. Citato dal Boncompagni-Ludovisi dal quale apprendo che l'autore vi pubblicò, fra altri documenti, le due relazioni del Libro II dei Cerimoniali dell'A.S.G., di cui mi sono servita anch'io. Desidero qui sottolineare che, mentre la prima ambasceria è sistematicamente riportata in tutti i libri di storia del Giappone, per lo meno in quelli editi in Occidente, della seconda ambasceria non ho trovato più menzione dal Boncompagni-Ludovisi in poi. Anche nel recentissimo V. AMOROSO, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova, Unioncamere, 1988, l'autore fa riferimento solo alla prima missione del 1585 e sembra voler attribuire proprio a questo viaggio e alla relazione che ne seguì «il progressivo irrigidimento del Giappone verso gli europei» fino alla definitiva chiusura agli stranieri decretata nel 1635.

(4) G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino, 1986, UTET Libreria, p. 64.

(5) A.S.G., A.S., *Cerimoniarum*, Lib. II, cc. 7r - Sv, c. 16v.

(6) S. AMATI, *Historia del Regno di Voxu del Giappone, dell'antichità, nobiltà e valore del suo re Idate Masamune, delli favori, c'ha fatti alla Christianità, e desiderio che tiene d'esser Christiano, e dell'aumento di nostra santa Fede in quelle parti. E dell'Ambasciata che hà inviata alla S.tà di N.S. Papa Paolo V e delli suoi successi, con altre varie cose di edificatione, e gusto spirituale de i Lettori*, Roma, Appresso Giacomo Mascardi, MDCXV.

(7) D. BARTOLI, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù, il Giappone, parte seconda dell'Asia*, Roma, Ignazio de Lazzeri, 1660, nell'edizione ristampata a Torino, Marietti, 1825-1856, voll. I-V.

(8) Cfr. C. VARELA, «*Genovesi a Siviglia*» in AA.VV., *Genova e Siviglia, l'avventura dell'occidente*, Genova, Sagep Ed., 1988, p. 58.

(9) D. BARTOLI, op. cit.

(10) S. AMATI, op. cit.: di questa cronaca la Biblioteca Berio possiede una rarissima copia, non a caso proveniente dal fondo Canevari (Demetrio Canevari (1559-1625) fu archiatra dal genovese Urbano VII, e riconfermato dai successivi pontefici. Suo monumento funebre in S.M. di Castello).

(11) A.S.G., A.S., *Cerimoniarum*, Lib. II, c. 7r.

(12) S. AMATI, op. cit., p. 53.

(13) A.S.G., A.S., *Cerimoniarum*, Lib. II, cc. 7r - 7v.

(14) G. FORESTA, op. cit., p. 54.

(15) S. AMATI, op. cit., p. III.

(16) Cfr. F. CASONI, *Annali della storia di Genova*, Parte I e II, per i tipi del Casamara, 1799. Nella prima parte degli Annali, comprendenti gli avvenimenti dal 1507 al 1598, per l'anno 1585 (Tom. IV, Lib. IX, pp. 145-146) troviamo quanto segue:

Nel mese di Agosto giunsero in Genova di ritorno alla loro Patria quattro Principi Giapponesi, i quali tre Anni avanti erano andati a Roma col Padre Alessandro Vallengano Visitatore della Compagnia di Gesù nel Giappone per prestare obbedienza alla S. Sede, ed al Pontefice Gregorio, in nome di tre Rè di quella Regione [...]. Entrati che furono in Europa vennero ricevuti, ed alloggiati con splendidissimo trattamento da tutti i Principi per i Stati, de' quali lor convenne passare, ed in Roma ebbero dal Pontefice onori esquisitissimi, massimamente nell'udienza solenne, che lor fu data nel Concistoro pubblico; ma essendo pochi giorni dopo morto il Pontefice, gli Ambasciatori suddetti partirono per ritornare alla patria, favoriti coll'istesse dimostrazioni, ed accoglienze, che avevano ricevuto nel primo viaggio. Ma in Genova, dove altra volta non erano stati, fu molto celebre il loro ricevimento, essendo stati a' confini dello Stato incontrati da due Nobili, ed al fiume di Ponzevera da quarantadue altri inviati dal Senato, per accompagnarli a Genova, ove alloggiarono a spese del Pubblico presso i Padri Gesuiti; e dopo ch'ebbero fatto la visita al Governo, e vedute le cose più conspicue della Città, partirono per Spagna.

Nella cronaca degli anni 1615-1616, invece, non c'è menzione di alcuna ambasceria dal Giappone.

(17) A.S.G., A.S., *Cerimoniarum*, lib. II c. 8r. Per il periodo che ci interessa, a Roma risiedevano i seguenti cardinali genovesi: Benedetto Giustiniano (1586-1621), Antonio Sauli (1592-1623), Domenico Rivarola (1611-1626), Giacomo Serra (1611-1621), Orazio Spinola (1606-1626). Era inoltre Agente della Repubblica a Roma Vincenzo Landinelli (1615-1616).

(18) Don Carlo Doria, duca di Tursi, figlio secondogenito di Gian Andrea Doria, principe di Melfi.

(19) A.S.G., A.S., *Cerimoniarum*, Lib. II, cc. 7v - 8v.

(20) Opere generali di storia del Giappone: E. O. REISCHAUER, *Japan: the Story of a Nation*, New York, 1970, trad. it. di D. Ceni, *Storia del Giappone*, Milano, Rizzoli, 1974; M. MUCCIOLI, «Giappone» in AA.VV. *Le Civiltà dell'Oriente*. voll. I-IV, a cura di G. Tucci, Firenze Casini Ed., 1965, vol. I, pp. 1161-1266; AA.VV. «Giappone», in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVII, Milano, Treves — Treccani — Tumminelli, 1933, pp. 1-62.

(21) Cfr. P. HERRMANN, *Traumen, wagen und Volbringen*, s.l., s.d., trad. it. di G. Bianchetti, *Sulle vie dell'ignoto*, Milano, A. Martello Ed., 1961, pp. 143-274.

(22) AA.VV., *Shogun, The Shogun Age Exhibition Catalogue*, Tokyo, The Shogun Age Exhibition Executive Committee, 1983, pp. 36-51.

(23) G. GUALTIERI, op. cit., pp. 19-27.

(24) Gregorio XIII, Ugo Boncompagni di Bologna, papa dal 1572 al 1585, è colui che riceve la prima ambasceria: morrà pochi giorni dopo e i giapponesi assisteranno all'elezione di Felice Peretti, papa Sisto V (1585-1590). Al momento dell'arrivo a Roma della seconda ambasceria, è papa, col nome di Paolo V, il romano Camillo Borghese (1605-1621). Ma l'ultimo tentativo di contatto con i giapponesi sarà una lettera inviata dal suo successore, Alessandro Ludovisi, papa Gregorio XV, poco prima di morire nel 1623.

(25) D. BARTOLI, op. cit., Lib. II. cap. XXXIV, pp. 151-157.

(26) J.L. MARTINEZ, *Passeggeri delle Indie*, Genova, Marietti, 1988, p. 31.

(27) D. BARTOLI, op. cit., Lib. III, p. 288.

(28) D. BARTOLI, op. cit., Lib. III. pp. 369-370.

(29) D. BARTOLI, op. cit., Lib. III, p. 377.

(30) A.S.G., A.S., n. 2345, Lettera di V. Landinelli del 23 ottobre 1615.

(31) A.S.G., A.S., n. 2345, Lettera di V. Landinelli del 30 ottobre 1615.

(32) Cfr. F. BONCOMPAGNI-LUDOVISI, op. cit., pp. 39-43, riporta un buon numero di documenti (Bibl. Vat., Urbin. lat. 1083) da cui si apprendono molti particolari sull'arrivo a Roma degli ambasciatori, e S. AMATI, op. cit., pp. 55-66.

(33) A.S.G., A.S., *Cerimoniarum*, Lib. II, c. 16v.

(34) A Madrid era stato battezzato con il nome di Filippo Francesco Faxecura: Filippo come il re di Spagna, Francesco come il suo padrino, Francisco de Sandoyal y Rojas, marchese di Denia, duca di Lerma, cfr. S. AMATI, op. cit. p. 44. In realtà si chiamava Hasecura Rocuyemon. Cfr. Anche: F. BONCOMPAGNI-LUDOVISI, op. cit. p. LXX.

(35) Non posso chiudere senza ringraziare il Prof. Gildo Fossati, docente di Storia dell'Arte orientale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova che mi ha affidato la ricerca; il Preside della Facoltà stessa, Prof. Geo Pistarino e il Conte Cattaneo Mallone che me ne consentono la pubblicazione. Il Dott. Aldo Agosto, Direttore dell'Archivio di Stato di Genova e la Dott.ssa Laura Malfatto della Civica Biblioteca Berio, per l'assistenza prestata. Mons. Roba, direttore della Biblioteca del Seminario Arcivescovile Maggiore di Genova, per avermi permesso di consultare le opere del Bartoli. Il Dott. Sirio Doderò e il Prof. Cavacciuti di Genova e il Prof. Isaac Vasquez della Societas Internationalis Scotistica di Roma per le preziose indicazioni bibliografiche fornite.

ALFONSO ASSINI

PER UNA RICERCA SULL'AMMINISTRAZIONE
DELLA GIUSTIZIA A GENOVA NEL MEDIOEVO ⁽¹⁾

È osservazione comune che la storiografia sulla Genova medievale abbia privilegiato l'aspetto internazionale, soprattutto mercantile, a cominciare dalle grandi vie del commercio col Levante, lasciando un po' in ombra l'aspetto, forse meno attraente, della storia interna sia sotto il profilo politico-sociale sia soprattutto sotto il profilo amministrativo ⁽²⁾. Se va riconosciuto che per il '200 ampi squarci sono aperti dal Caro, sia nel celebre libro sulla supremazia nel Mediterraneo, sia nel mai tradotto saggio sulla costituzione genovese ⁽³⁾, è soprattutto il XIV sec. ad apparire particolarmente trascurato. L'unico tentativo di offrire un quadro complessivo dell'organizzazione interna dello Stato genovese mi pare essere l'importante saggio della Polonio del '77 ⁽⁴⁾. D'altronde non è neppure il caso di sottolineare l'importanza decisiva che il '300 ha nel medioevo genovese per i cruciali mutamenti sociali, politici e istituzionali che lo caratterizzano.

L'obiettivo è dunque quello di offrire un contributo alla storia interna di Genova in particolare per il sec. XIV e, come primo punto, contribuire a disegnare il *profilo istituzionale* del Comune. Un progetto di questo genere si scontra però subito con una grossa difficoltà oggettiva: l'esiguità della storiografia è infatti in buona parte una diretta conseguenza della scarsità delle fonti. Soprattutto per la prima metà del '300 si può dire che l'unica documentazione disponibile sia offerta dal fondo notarile. La sfida che lo storico si trova a dover affrontare ed elemento caratterizzante di questa ricerca è perciò di tentare un'utilizzazione delle carte notarili su un terreno che non è quello tradizionale della storia economico-commerciale, di saggiare le potenzialità e la proverbiale versatilità dei notai in un ruolo di supplenza delle fonti politiche e governative. Ciò, data la natura frammentaria e particolare dei dati offerti dai notai, costringe ad un pazientissimo lavoro di ricomposizione di un mosaico, in cui la stessa ricchezza del fondo notarile genovese si trasforma in un'ulteriore difficoltà.

Naturalmente è necessario procedere a tappe: la prima non può